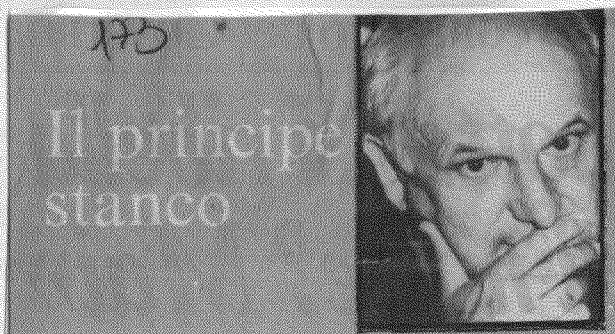




Il ritorno di "Godot"

G.A. Cibotto

Un critico che di teatro se ne intendeva, Angelo Ripellino, amava ripetere che «Aspettando Godot» nella storia della scena drammatica di questo mezzo secolo, rappresentava il momento della «svolta». Non soltanto per l'apertura in grande al filone dell'assurdo, che dal repertorio di Samuel Beckett ed in particolare di «Godot», ha ricevuto la sua consacrazione, ma per aver imposto agli attori, come bene è stato sottolineato dagli esperti nella difficoltosa arte di stare in palcoscenico, di ridurre il peso della loro fisicità.

Quasi il segreto per rendere lo spessore dei vari personaggi che si alternano in un tempo immobile, sotto un cielo che, battuta dopo battuta, sembra assumere un volto sempre più indifferente, fosse di ridurli a pure voci, anzi grida, che invocano aiuto in nome di una speranza rinascente con il giorno nonostante il succedersi delle implacabili delusioni. In fondo la ragione per cui dalla lontana, anzi remota sera della «prima», che in una angusta sala parigina, molto simile ad uno scantinato, ha visto mettere in scena in un crescendo trionfale (le repliche hanno superato il giro di boa delle due stagioni consecutive, senza una pausa, costringendo gli spettatori a fare miracoli per acquistare un biglietto) «En attendant Godot», i registi hanno sovente puntato sul modulo del clown, è stata propria questa.

Realizzando in sostanza il voto di Gordon Craig che, agli inizi del secolo, aveva auspicato la necessità d'indurre gli interpreti a diventare supermarionette per non sovrapporre la loro immagine, come accadeva ritualmente in omaggio alla convenzione imperante nelle sale nostrane e straniere, per dare evidenza alla lezione del testo, al valore poetico delle immagini che diventano azione. Talora con ritmi così incalzanti da togliere il fiato. Oppure, per contro, sospese alla possibilità di un evento lungamente atteso, che non accade mai. E' il caso, appunto, di «Aspettando Godot», che si apre sul desolato scenario di un crocevia campestre bruciato da un sole bianco, che la presenza di un albero privo di foglie rende ancor più solitario. In un angolo stanno in attesa due barboni vecchia maniera, che dovrebbero essere raccolti da uno strano signore ricordato con insistenza ossessiva.

Dal che si ricava che appartiene alla specie dei salvatori, dei protagonisti che con il loro intervento mutano la condizione dell'uomo, oppure al versante delle illusioni destinato a non trasformarsi in realtà. Forse una variazione sempre uguale e sempre nuova del nulla, che pure trova invariabilmente una alleanza nella speranza, più forte della stessa esperienza.

Undialogo metafisico

A sottolineare la componente metafisica del dialogo che serve ai due per fugare l'incubo del tempo, disgraziatamente troppo lento nello scorrere, oppure il senso di vuoto che incombe sulle loro maschere stralunate, meglio ancora, la legge dell'assurdo regolante la sorte dei comuni mortali, nel corso di tutti questi anni gli esegeti si sono precipitati con foga addirittura polemica. Per nulla insospettiti dal fatto che l'autore, il taciturno e lungilineo signor Beckett (per inciso, laureato una ventina d'anni fa dal premio Nobel) solito ad esprimersi con estrema disinvoltura sia in lingua francese, che inglese, abbia sempre evitato di offrire la chiave che apre la porta interpretativa del suo copione. A tratti grottesco, a tratti irritante, a tratti inquietante, specie dopo l'irrompere del padrone che frusta lo schiavo docile ai suoi voleri, simboli palesi dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo sul pianeta terra. In apparenza, una denuncia nella denuncia, che indurrebbe a schedare Beckett fra gli autori che in questo secolo si sono schierati a difesa di certi valori sociali.

Sennonché la sua immagine di teorico della rivolta (non importa se di una rivolta «sui generis») è appannata dai sospetti di un gioco scenico costruito con sapiente pazienza ed una notevole dose di humour all'insegna del divertimento.

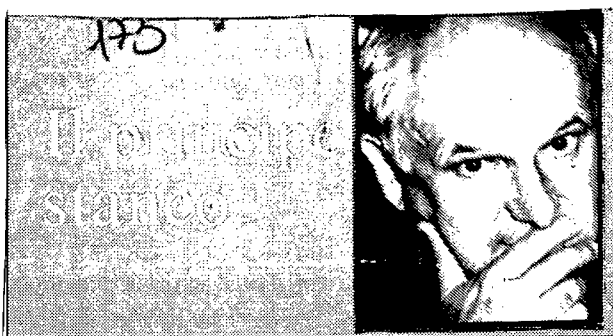
L'invito in laguna

Che dire? E' una domanda legittima che attende risposta da ogni nuova messa in scena di «Aspettando Godot», buona ultima la prossima del «Goldoni» imperniata su Gaber e Jannacci, che incuranti dei risultati ottenuti dai loro colleghi (si va da Vittorio Caprioli a Mario Scaccia ad uno strepitoso De Vico, volendo concedere spazio alla musica delle date), si accingono ad interpretare ancora una volta «la storia senza storia» dei due «barlotti» in attesa di uno strano personaggio che non arriva mai. E mettendo insieme parole talora prive di senso comune, sfuggono così alla morsa del tempo.

Il lettore che abita in riva al lago, teatro di gesta degli eroi manzoniani (assai più felici e riusciti i «minimi» rispetto ai cosiddetti grandi, che magari danno fastidio per il loro eccesso di virtù), si domanderà il motivo di una ennesima divagazione sul caso «Godot». La risposta è molto semplice: perché mi sembra giusto rivolgergli l'invito a fare una puntata in laguna ad ascoltare cosa due innamorati della tradizione popolare meneghina riusciranno ad inventare nei panni bizzarri e stravaganti dei due impenitenti sognatori che paiono usciti fuori da certe liriche di Delio Tessa, in apparenza d'impianto realistico mentre possono tranquillamente essere definite surreali.

Costerà assai meno «danne» e presenterà meno rischi del seguire gli eventi «pallonari» che fanno «pazziare» la gente nostrana dal sud al nord, isole comprese. Sarà l'evento scenico più squillante di fine stagione (una stagione, sia detto sottovoce, priva di novità, che ha riproposto i soliti classici alla solita maniera). Sento già fischiare alle mie orecchie l'obbiezione, ma con tanti anni, lustri, decenni, trascorsi fra la lontana sera della «prima» parigina e oggi, possibile che il filone dell'assurdo sia attraente, ricco di stimoli. Risponderò alla «sgherra» con una frase laconica del suo autore, l'asciutto irlandese di nome Samuel Beckett, che ad un certo punto della sua esistenza ha preferito insabbiarsi nella periferia della capitale francese.

Con i suoi occhi che parevano bisturi, alla giovane inviata di un noto rotocalco tedesco, in vena forse di recitare la parte del «Bastian contrario», ha replicato con distacco: «Cos'è più assurdo del nostro tempo, delle nostre città assordate dal traffico, del modo di vivere che accomuna nella follia ricchi e poveri? Almeno Vladimiro ed Estragon riescono ancora a godere di un piacere in via estinzione: la conversazione». Sono rimasto a guardarlo affascinato: avevo davanti uno dei profeti del Novecento, che in «Godot» si è forse divertito ad adombrare il Signore di cui Giovanni parla nell'Apocalisse, dagli occhi di fuoco e i piedi d'ambra. Giovanni, autore del libro più incredibile mai scritto da uomo...



Il ritorno di "Godot"

G.A. Cibotto

Un critico che di teatro se ne intendeva, Angelo Ripellino, amava ripetere che «Aspettando Godot» nella storia della scena drammatica di questo mezzo secolo, rappresentava il momento della «svolta». Non soltanto per l'apertura in grande al filone dell'assurdo, che dal repertorio di Samuel Beckett ed in particolare di «Godot», ha ricevuto la sua consacrazione, ma per aver imposto agli attori, come bene è stato sottolineato dagli esperti nella difficoltosa arte di stare in palcoscenico, di ridurre il peso della loro fisicità.

Quasi il segreto per rendere lo spessore dei vari personaggi che si alternano in un tempo immobile, sotto un cielo che, battuta dopo battuta, sembra assumere un volto sempre più indifferente, fosse di ridurli a pure voci, anzi grida, che invocano aiuto in nome di una speranza rinascente con il giorno nonostante il succedersi delle implacabili delusioni. In fondo alla ragione per cui dalla lontana, anzi remota sera della «prima», che in una angusta sala parigina, molto simile ad uno scantinato, ha visto mettere in scena in un crescendo trionfale (le repliche hanno superato il giro di boa delle due stagioni consecutive, senza una pausa, costringendo gli spettatori a fare miracoli per acquistare un biglietto), «En attendant Godot», i registi hanno sovente puntato sul modulo del clown, è stata propria questa.

Realizzando in sostanza il voto di Gordon Craig che, agli inizi del secolo, aveva auspicato la necessità d'indurre gli interpreti a diventare supermarionette per non sovrapporre la loro immagine, come accadeva ritualmente in omaggio alla convenzione imperante nelle sale nostrane e straniere, per dare evidenza alla lezione del testo, al valore poetico delle immagini che diventano azione. Talora con ritmi così incalzanti da togliere il fiato. Oppure, per contro, sospese alla possibilità di un evento lungamente atteso, che non accade mai. E' il caso, appunto, di «Aspettando Godot», che si apre sul desolato scenario di un crocevia campestre bruciato da un sole bianco, che la presenza di un albero privo di foglie rende ancor più solitario. In un angolo stanno in attesa due barboni vecchia maniera, che dovrebbero essere raccolti da uno strano signore ricordato con insistenza ossessiva.

Dal che si ricava che appartiene alla specie dei salvatori, dei protagonisti che con il loro intervento mutano la condizione dell'uomo, oppure al versante delle illusioni destinato a non trasformarsi in realtà. Forse una variazione sempre uguale e sempre nuova del nulla, che pure trova invariabilmente una alleata nella speranza, più forte della stessa esperienza.

Un dialogo metafisico

A sottolineare la componente metafisica del dialogo che serve ai due per fugare l'incubo del tempo, disgraziatamente troppo lento nello scorrere, oppure il senso di vuoto che incombe sulle loro maschere stralunate, meglio ancora, la legge dell'assurdo regolante la sorte dei comuni mortali, nel corso di tutti questi anni gli esecuti si sono precipitati con foga addirittura polemica. Per nulla insospettiti dal fatto che l'autore, il taciturno e lungilineo signor Beckett (per inciso, laureato una ventina d'anni fa dal premio Nobel) solito ad esprimersi con estrema disinvoltura sia in lingua francese, che inglese, abbia sempre evitato di offrire la chiave che apre la porta interpretativa del suo copione. A tratti grottesco, a tratti irritante, a tratti inquietante, specie dopo l'irrompere del padrone che frusta lo schiavo docile ai suoi voleri, simboli palesi dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo sul pianeta terra. In apparenza, una denuncia nella denuncia, che indurrebbe a schedare Beckett fra gli autori che in questo secolo si sono schierati a difesa di certi valori sociali.

Senonché la sua immagine di teorico della rivolta (non importa se di una rivolta «sui generis») è appannata dai sospetti di un gioco scenico costruito con sapiente pazienza ed una notevole dose di humour all'insegna del divertimento.

L'invito in laguna

Che dire? E' una domanda legittima che attende risposta da ogni nuova messa in scena di «Aspettando Godot», buona ultima la prossima del «Goldoni» imperniata su Gaber e Jannacci, che incuranti dei risultati ottenuti dai loro colleghi (si va da Vittorio Caprioli a Mario Scaccia ad uno strepitoso De Vico, volendo concedere spazio alla musica delle date), si accingono ad interpretare ancora una volta «la storia senza storia» dei due «barlotti» in attesa di uno strano personaggio che non arriva mai. E' mettendo insieme parole talora prive di senso comune, sfuggono così alla morsa del tempo.

Il lettore che abita in riva al lago, teatro di gesta degli eroi manzoniani (assai più felici e riusciti i «minimi» rispetto ai cosiddetti grandi, che magari danno fastidio per il loro eccesso di virtù), si domanderà il motivo di una ennesima divagazione sul caso «Godot». La risposta è molto semplice: perché mi sembra giusto rivolgergli l'invito a fare una puntata in laguna ad ascoltare cosa due innamorati della tradizione popolare meneghina riusciranno ad inventare nei panni bizzarri e stravaganti dei due impenitenti sognatori che paiono usciti fuori da certe liriche di Delio Tessa, in apparenza d'impianto realistico mentre possono tranquillamente essere definite surreali.

Costerà assai meno «danne» e presenterà meno rischi del seguire gli eventi «pallonari» che fanno «pazziare» la gente nostrana dal sud al nord, isole comprese. Sarà l'evento scenico più squillante di fine stagione (una stagione, sia detto sottovoce, priva di novità, che ha riproposto i soliti classici alla solita maniera). Sento già fischiare alle mie orecchie l'obbiezione, ma con tanti anni, lustri, decenni, trascorsi fra la lontana sera della «prima» parigina e oggi, è possibile che il filone dell'assurdo sia attraente, ricco di stimoli. Risponderò alla «sgherra» con una frase laconica del suo autore, l'asciutto irlandese di nome Samuel Beckett, che ad un certo punto della sua esistenza ha preferito insabbiarsi nella periferia della capitale francese.

Con i suoi occhi che parevano bisturi, alla giovane inviata di un noto rotocalco tedesco, in vena forse di recitare la parte del «Bastian contrario», ha replicato con distacco: «Cos'è più assurdo del nostro tempo, delle nostre città assordate dal traffico, del modo di vivere che accomuna nella follia ricchi e poveri? Almeno Vladimirov ed Estragon riescono ancora a godere di un piacere in via estinzione: la conversazione». Sono rimasto a guardarlo affascinato: avevo davanti uno dei profeti del Novecento, che in «Godot» si è forse divertito ad adombrare il Signore di cui Giovanni parla nell'Apocalisse, dagli occhi di fuoco e i piedi d'ambra. Giovanni, autore del libro più incredibile mai scritto da uomo...